

CHENEY IN ITALIA

La Ue è una superpotenza anche per la Casa Bianca

MASSIMO TEODORI

Non è senza significato che il vice presidente americano Dick Cheney abbia scelto di visitare solo l'Italia durante il suo rarissimo viaggio all'estero per l'incontro di Davos. La presenza del numero due statunitense è un premio al nostro Paese per il ruolo che ha svolto con il governo Berlusconi nella crisi irachena. Gli italiani, come noto, pur condividendo la guerra al terrorismo e rinvigorendo l'alleanza con gli Stati Uniti, non hanno partecipato alle operazioni militari in Irak dove però si sono impegnati nell'importante azione di peacekeeping per (...)

(...) la quale hanno pagato il tributo di sangue di Nassirya.

Gli incontri di Cheney con i presidenti Ciampi, Pera e Berlusconi sono stati l'occasione per rendere esplicito, come e più di Davos, un qualche cambiamento di atteggiamento dell'America nei confronti dell'Europa: si è avuta l'impressione che si volessero ammorbidire tutti i maggiori nodi di contrasto che negli ultimi due anni hanno travagliato i rapporti transatlantici. Il vice presidente, che pure ha fama di falco, forse più in politica interna che non in quella estera, ha usato toni, ha espresso orientamenti e ha pronunciato parole che segnalano, almeno sul piano verbale, un cambiamento di rotta. Non certo per quel che riguarda i pilastri della lotta al terrorismo, della strategia della sicurezza nazionale, e dell'azione americana nel mondo, quanto piuttosto nel modo in cui tali obiettivi possono essere perseguiti insieme agli alleati.

La guerra al terrorismo, il diritto all'autodifesa degli Stati Uniti, l'inseguimento dei terroristi là dove trovano sostegno e rifugio e il ricorso in ultima istanza alla forza rimangono i capisaldi della politica estera della Casa Bianca. Ma, appunto, Cheney ha sottolineato come il ricorso alla forza divenga necessario solo in «ultima istanza», una volta che tutti i tentativi di politici e diplomatici siano andati a vuoto. E per gli americani che dopo l'11 settembre avevano enfatizzato la «guerra preventiva», la differenza con «l'ultima istanza», non è solo una sfumatura.

Si è colto a Roma un accento nuovo soprattutto nel modo di considerare il rapporto tra America ed Europa, soprattutto per quanto riguarda i problemi della difesa. Il vice presidente ha auspicato lo sviluppo di un esercito europeo, visto non più come iniziativa ostile ma quale risorsa necessaria nella lotta al terrorismo. Ha inoltre indicato l'obiettivo di un rafforzamento della Nato, e Nato significa partnership con gli Europei, insieme a una sua integrazione con le strutture militari che l'Unione Europea metterà in piedi.

Non c'è dubbio che l'Amministrazione Bush, anche per le difficoltà post-belliche in Irak, stia cercando di coinvolgere gli altri alleati europei oltre ai partner finora affidabili, l'Inghilterra, l'Italia e la Spagna. L'ammonimento realistico che però gli Americani rivolgono agli Europei riguarda il fatto che senza un'adeguata struttura militare connessa con la politica estera, i buoni propositi restano tali, ed è velleitario volere svolgere un ruolo sulla scena internazionale. Di qui l'insistenza sulla necessità degli investimenti militari da parte dell'Europa visti non più come un'alternativa agli Stati Uniti bensì come un rafforzamento dei legami transatlantici nella lotta per la democrazia contro il terrorismo.

L'America che è stata così insistentemente accusata di arroganza, «l'unilateralismo», è persa negli incontri di Roma riprendere il dialogo multilaterale sia con gli alleati che sono stati in disaccordo sull'Irak, sia con lo stesso Onu. Certo, nel dilemma unilateralismo/multilateralismo non sono solo le scelte americane a contare. Non vi può essere multilateralismo se gli Europei si adagiano su un passivo status quo internazionale, se cioè non riconoscono che il terrorismo costituisce oggi una minaccia per l'Occidente, ed è perciò necessario combatterlo senza appeasement.

Su questo Cheney è stato chiaro mentre l'insieme dell'Europa, l'Unione Europea, è stato finora assente o reticente. Alcuni Paesi come l'Italia hanno fatto il loro dovere ma non basta. Tanto più in quanto si profila all'orizzonte il rischio che, come ha richiamato Marcello Pera, «venga contrapposta l'identità europea a quella americana e di un'Europa a due anime». Si tratta di un rischio che va combattuto. Vi sono molti segni che gli Stati Uniti vogliono riprendere il dialogo con gli Europei. Spetta ora agli Europei di farsi coraggio costruendo i presupposti che li portino all'altezza del ruolo di superpotenza che meritano.

IL GIORNALE

27 gennaio 04

(IP)

[486-Cheney]